|10r| loro dopo tanti anni così distintamente e così veramente scritte furono. E chi non sa che Tito Livio, il quale non a Roma, ma a Padova negl’ultimi tempi nacque della Republica Romana, tutto che mai (ch’io sappia) niuna parte di lei governasse, scrisse nientedimeno con infinita lode e gloria di sé et ineffabile giovamento e piacere d’altrui, non dico cinque anni a punto nè una guerra sola, ma tutte quelle che dal popolo romano, da che egli nacque infino a che egli (si può dire) morì, erano prima sotto i re, e poi sotto i consoli, e parte ancora sotto gl’imperadori per ispazio di più che 700 anni in conquistare il mondo e quasi tutto alla sua monarchia sottometterlo, non meno virtuosamente che avventurosamente state fatte? Anzi dirò più oltre che il pericolo, che si corre in narrando quelle cose nelle quali altri è o come capo o come parte intervenuto, è per avventura (non essendo tutti gl’huomini Cesari) maggiore della utilità che trarre se ne possa; conciosia cosa che egli sia, se non del tutto impossibile, certo malagevole molto che coloro, i quali di cose proprie e a sé pertinenti ragionano, o non s’ingannino alcuna volta, ancora che non volessero, e non se n’accorgano, o almeno senza affezzione non ne favellino; dove gl’altri, poscia che nè biasimo alcuno nè loda venire loro debbe da quello che raccontano, sinceramente e senza animosità tutto ciò che eglino o da sé o per le altrui bocche o scritture sanno, o laudabile o biasimevole che egli si sia, mandano fuori. Di me e degli studii miei non intendo io di dovere altro rispondere, se non che, essendo io huomo e filo